tribuna congressuale

Non sottovalutare l'importanza della diffusione della stampa

Il problema della funzione della stampa comunista nel quadro dell'azione politica generale del partito è appena accennato nel progetto di tesi: ad esso sono dedicate in modo esplicito soltanto un paio di righe, sulle molte migliaia del testo complessivo. Il che può dare l'impressione che gli stessi suoi estensori lo abbiano considerato come un problema secondario, e fa correre il rischio che esso passi del tutto inosservato nel dibattito in corso.

Studiando le tesi, però, ci si accorge che tale problema è implicitamente presente un po' ovunque, e particolarmente nel capitolo che tratta del partito. Quando si afferma la necessità di dare a questo un migliore orientamento, di creare le condizioni per accrescerne la forza organizzata, di condurre una sempre più chiara ed efficace battaglia politica e ideale per conquistare tutti i suoi militanti ad una giusta comprensione ed applicazione della sua linea generale, quando si pone l'obiettivo di consolidare ed estendere i legami fra organi dirigenti e militanti e fra il partito e le masse, per non fare che qualche esempio, si pone immediatamente e, per così dire, automaticamente il problema della scelta degli strumenti più idonei a conseguire tali risultati. E sembrerebbe ovvio che tale scelta ricada in primo luogo sulla nostra stampa, soprattutto sull'« Unità » e su « Rinascita » e che i problemi relativi alla diffusione del quotidiano e dei periodici si inseriscono di prepotenza nel dibattito, accanto e allo stesso livello degli altri problemi politici ed organizzativi, la cui soluzione è largamente condizionata anche dalla conquista di nuovi lettori alla nostra stampa.

Uno scarso impegno

Sembrerebbe ovvio, ma l'esperienza insegna che non lo è. Chi si occupa in maniera specifica dei problemi della diffusione sa quanti sono i dirigenti provinciali che sostengono di non poterli affrontare perchè... devono pensare ai congressi, quanti sono i Comitati federali che hanno discusso fungamente le tesi senza aver minimamente accennato alla utilizzazione della stampa per risolvere i problemi da esse proposti. Lo stesso disinteresse dimostrato dalla maggioranza delle federazioni per la raccolta di abbonamenti straordinari all'« Unità » per il periodo precongressuale, per non parlare dello scarso impegno con cui sono stati generalmente affrontati i problemi concreti della diffusione nel quadro della campagna della stampa, stanno ad indicare come, nonostante le molte contrarie e spesso anche indignate affermazioni, la sottovalutazione dell'importanza politica della diffusione della nostra stampa continui a rimanere uno dei principali elementi negativi che pesano sullo stato del partito e sulla sua capacità di azione.

A coloro, e sono parecchi, che negano l'esistenza di questa sottovalutazione, occorre avere il coraggio di opporre con crudezza e senza temere di sminuirci di fronte all'avversario la realtà dei fatti. E i fatti ci dicono, per limitarci alle nostre principali pubblicazioni, che, « l'Unità », pur rimanendo il più grande giornale politico italiano (e uno dei più importanti dell'intero movimento comunista internazionale) e alla domenica il più diffuso in senso assoluto, ha perduto nell'ultimo decennio più di un centinaio di migliaia di lettori, mentre «Rinascita » che pur ha registrato con la sua trasformazione a settimanale un lusinghiero successo, ha ancora un livello di diffusione assolutamente inadeguato alla sua funzione.

Quali le cause della contrazione o dell'insufficiente aumento della diffusione della nostra stampa? A mio parere non sono decisive ne quelle solitamente indicate nelle Federazioni (spostamenti massicci di lavoratori, scarsa disponibilità di tempo per la lettura, difficoltà economiche, analfabetismo specie in certe plaghe del Mezzogiorno, ecc.) ne quelle indicate da Terenzi, Chilanti e Monicelli intervenuti su « Rinascita » nel dibattito sulla crisi dei quotidiani (concorrenza di giornali attrezzati, contenuto non adeguato alle esigenze del lettore, limiti rappresentati dal carattere di partito della nostra stampa). Molte di queste cause indubbiamente esistono e intervengono come componenti delle difficoltà che si incontrano nell'assicurare alla nostra stampa una più larga diffusione. Ma sono componenti secondarie: la principale, decisiva, è senza dubbio un'altra e va ricercata a mio parere nell'attenuazione, giunta in qualche caso fino all'abbandono assoluto, all'interno del partito e a tutte le sue istanze (non esclusi lo stesso Comitato Centrale, la Commissione Centrale di Controllo e i loro organismi centrali) della necessaria battaglia politica ed ideologica per tener viva la coscienza della funzione della nostra stampa *non solo come mezzo* di informazione ma anche, e soprattutto, come strumento di direzione, di orientamento e di organizzazione; della sua diffusione come un momento stesso della nostra azione politica e dell'affermazione dell'egemonia della classe operaia anche nel campo della formazione della pubblica opinione.

Il venir meno di questa battaglia ha portato sul piano politico ad uno scadimento in numerosi compagni dell'interesse per la lettura della nostra stampa, e quindi per i problemi politici e ideologici in essa dibattuti, e sul piano organizzativo al passaggio graduale della direzione dell'attività di diffusione dagli organismi politici del partito a organi sussidiari, quali gli « Amici dell'Unità » e i Centri Diffusione Stampa, che, abbandonati a se stessi, hanno spesso finito con l'operare su di un terreno prevalentemente tecnico-organizzativo quando non addirittura su quello esclusivamente commerciale. La diffusione della stampa, slegata dai fini politici cui deve tendere, si è progressivamente trasformata, nella concezione di molti, da fatto politico, quale deve essere, in fatto puramente tecnico-organizzativo, fine a se stesso, tanto che lo stesso acquisto del giornale o della rivista da parte di molti compagni ha finito alle volte con lo assumere l'aspetto di un contributo dato al partito, come in una specie di sottoscrizione permanente, invece di quello d'un aiuto che il partito dava loro per una migliore preparazione politica ed ideologica.

Le posizioni dei dirigenti

Si capisce, in queste condizioni, perche non pochi dirigenti provinciali avessero finito con l'ascoltare quasi con un senso di fastidio le sempre più rare sollecitazioni loro rivolte perchè si occupassero della diffusione e perche ancora oggi, nonostante un certo risveglio di interesse per questi problemi suscitato da una molteplice azione di quelle sollecitazioni da parte degli organi centrali negli ultimi mesi, si senta spesso ripetere che essi non hanno il tempo per occuparsi « anche » di questi problemi. Si capisce anche perchè in certuni abbia potuto farsi strada l'idea secondo la quale la diffusione organizzata della nostra stampa sarebbe un residuo del passato, ormai superato e da abbandonarsi. Si capisce meno, invece, perchè gli stessi dirigenti possano dimostrarsi offesi quando si fa loro l'appunto di scarsa comprensione dell'importanza politica della diffusione della stampa e di insensibilità per i problemi che la riguardano.

Una svolta radicale in questo campo si impone se si vogliono affrontare sul serio, con la volontà di risolverli, i molteplici e complessi problemi sollevati dal progetto di tesi. Bisogna capire che è vano attendersi un partito meglio orientato senza un rapido aumento del numero dei lettori dell'« Unità » e di « Rinascita ». Come possono, non dico applicare ma neanche conoscere la politica del partito nelle sue quotidiane manifestazioni i compagni di quelle numerose sezioni dove « l'Unità » o non arriva affatto o vi è diffusa in un numero trascurabile di copie o quei 400 mila comunisti per i quali essa continua ad essere di fatto un settimanale poichè la acquistano solo alla domenica? Bisogna capire che è vano attendersi dei successi nella campagna di proselitismo se i lavoratori che vogliamo portare al partito non vengono conquistati alla nostra politica e ai nostri ideali con una lettura della nostra stampa, mentre è reale il pericolo che ogni compagno perduto come lettore finisca presto o tardi col non rinnovare più neanche la tessera. Bisogna capire che non sarà facile non solamente conquistare nuovi elettori ma persino conservare quelli già acquisiti, se saranno abbandonati all'azione di disinformazione e di disorientamento dell'avversario, della stampa dei monopoli e della RAI-TV. Bisogna capire che sarà difficile portare tutto il partito all'altezza dei nuovi compiti se tanti suoi quadri dirigenti specie intermedi, non riusciranno a capire di avere in « Rinascita » uno strumento indispensabile per il loro lavoro.

Bisogna capire, cioè, che il problema della diffusione e della lettura della nostra stampa è oggi più che mai un problema politico di primaria importanza, intimamente legato a tutti gli altri che ci stanno di fronte e che, in quanto tale, deve essere affrontato e risolto dalle istanze di direzione politica del partito in persona prima, sia pure con la collaborazione attiva di organi sussidiari, quali i Comitati degli « Amici dell'Unità »; che esso non può essere visto come un problema settoriale, da affidarsi a pochi volenterosi, ma deve rientrare nel piano generale dell'attività politica di ogni nostra organizzazione, piano che nel precisare i singoli obiettivi che si intendono raggiungere in ogni campo dovrebbe anche indicare la funzione che per la loro realizzazione si assegna a quello strumento insostituibile che è la nostra stampa, e come tale strumento si intende utilizzare.

Il dibattito congressuale

Ecco perchè ritengo che il problema della funzione della nostra stampa e della importanza politica della sua diffusione debba trovare nel dibattito precongressuale e negli stessi congressi un posto più adeguato di quello che può essere suggerito dagli scarsi accenni ad esso fatti nel progetto di tesi. Lasciarlo da parte, magari col pretesto di non voler abbassare il tono del dibattito, significa precludersi la possibilità di spianare una delle vie principali attraverso le quali gli enunciati congressuali devono passare per tradursi in azione pratica. Assicurandogli nel dibattito il posto e il livello politico che gli compete, invece o, meglio ancora, avvalendosi della stessa preparazione congressuale per avviarlo a soluzione, si crea con ciò stesso una delle premesse indispensabili perche i deliberati congressuali, specialmente per quanto concerne il rinnovamento e il rafforzamento del partito non rimangano sul terreno delle astrazioni.

Dopo aver detto e ripetuto per anni che gli indici della diffusione della stampa vanno seguiti per lo meno con la stessa attenzione con la quale si seguono quelli relativi al tesseramento, alle sottoscrizioni, all'applicazione dei bollini e alle elezioni, è necessario far seguire alle parole i fatti. A tutte le istanze del partito, a partire dalla stessa Segreteria nazionale e dalla Direzione!

Giuseppe Gaddi
della C.C.C.

Le condizioni per lo sviluppo del partito di massa a Roma

Da alcuni anni si verifica a Roma un fenomeno che non ha riscontro con la esperienza passata e che deve essere oggetto di attento esame nel dibattito congressuale. Il Partito, pur conservando e consolidando la sua forza elettorale, perde iscritti ogni anno ed anche a chiusura della campagna di tesseramento del 1962 la flessione non è stata bloccata. Una tendenza opposta si registra, invece, nel movimento sindacale che ha aumentato considerevolmente in questi ultimi due anni i propri aderenti con la prospettiva di ulteriori, sensibili passi in avanti.

E' in atto, si può forse dire, un rovesciamento di tendenza rispetto al modo come nel passato si erano sviluppati il Partito e il movimento sindacale unitario. Infatti il partito di massa a Roma è stato costruito per lungo tempo sull'onda di grandi lotte per migliori condizioni di esistenza, contro la smobilitazione industriale e per una diversa struttura economica, nel corso di grandi battaglie e di ampi movimenti per la pace e la libertà, lasciando minor spazio e margine ad una autonoma ed articolata organizzazione sindacale di classe.

Oggi le cose sono cambiate e, come affermano le tesi, « l'adesione agli ideali del socialismo avviene attraverso un processo meno spontaneo, più complesso e meditato », ma quella che non è mutata è la necessità politica di avere, anche negli anni '60, un grande e forte partito di massa. Il problema è acuto non solo per la riduzione progressiva della forza organizzata del Partito di cui abbiamo fatto cenno allo inizio, ma per battere quelle posizioni rinunciatarie che si manifestano in alcune zone del Partito. Non mancano coloro che teorizzano il fatto che non è essenziale avere un partito più numeroso e più forte, dato il tipo di lotta politica che è chiamato a svolgere oggi il militante comunista. D'altronde il fatto che il sindacato di classe conquisti nuove posizioni tra i lavoratori e, invece, peggiori il rapporto partito-popolazione nel senso che diminuiscono le adesioni, che non si conquistano nuove forze tra giovani leve operaie, tra le donne, ecc., tutto ciò non può essere considerato inevitabile, quasi come un portato dell'attuale nuova situazione che dovrebbe comportare, di per sè, una diminuzione dell'importanza dei partiti di massa e, in particolare, una riduzione del carattere di massa del nostro Partito; come pure sarebbe per lo meno parziale trovare la causa di queste debolezze essenzialmente in difetti di organizzazione.

La domanda sulla possibilità di mantenere ed estendere il carattere di massa del Partito non solo, quindi, e legittima ma deve trovare una risposta persuasiva se si vuole mantenere al PCI la peculiare caratteristica di partito nuovo che ha la sua ragione d'essere nel tipo di prospettiva che ci siamo dati e nel tipo di lotte che quotidianamente affrontiamo.

Le tesi pongono senza mezzi termini il problema e denunciano francamente le debolezze registrate in questi anni. E' certamente vero, come viene affermato, che i limiti maggiori alla capacità di penetrazione del nostro Partito sono dati da incomprensioni o accettazione passiva di aspetti fondamentali della nostra politica, da visioni economicistiche e settoriali dei problemi che si intrecciano con le posizioni settarie che negano validità alla battaglia politica democratica e agli obiettivi intermedi. Ma credo che bisognerà fare un ulteriore sforzo per dare concreta specificazione a queste formulazioni.

E' fuori dubbio che, particolarmente nelle grandi città, esistono condizioni oggettive che rendono più difficile e complesso il rapporto partito-popolazione; si è individuata giustamente nell'espansione di tipo monopolistico la radice delle difficoltà che incontra il movimento operaio e democratico ad andare avanti. La battaglia maggiore che va condotta oggi, per superare questi ostacoli, è quella di fare piena coscienza a tutto il Partito che il processo di sviluppo in atto ha creato condizioni nuove e per certi aspetti più favorevoli alla nostra lotta.

La crisi in atto della società civile, la profonda insoddisfazione di masse di lavoratori, di ceti medi che pur hanno raggiunto una relativa stabilità economica, il bisogno non solo di benessere materiale, ma di libertà, di giustizia, di cultura, di onestà e di pulizia, insomma le aspirazioni più profonde del popolo non sono state soddisfatte e non lo saranno da questo tipo di sviluppo monopolistico della società. Anzi la logica stessa del capitale monopolistico contribuirà a rendere sempre più evidente il contrasto tra interessi generali, collettivi e scelte monopolistiche che portano, oggettivamente, all'asservimento ad un regime di compressione della persona e della dignità umana, ad uno sfruttamento più sistematico e più intenso ed all'approfondimento dei contrasti sociali, culturali ed ideali.

E' da qui che dobbiamo partire se vogliamo qualificare il Partito in una lotta che susciti passione e slancio, che affronti, insieme, questioni di indirizzo politico e di scelte economiche.

I problemi che vengono posti da questa situazione sono ormai scottanti e non è affatto esagerato questo aggettivo. O si affrontano a Roma, organicamente, questi nodi della realtà o si corre il rischio di isterilirci in un'azione che è al disotto delle reali esigenze umane e civili con conseguenti fenomeni di sfiducia, di apatia e di passività politica.

Non c'è operaio, non c'è professionista o impiegato, non c'è madre di famiglia, non c'è studente che non colga, sia pure confusamente, la drammaticità di questa situazione. La diffusione di nuove forme di consumi e di vita delle masse acuiscono le contraddizioni insite nella « civiltà » monopolistica che per vivere e prosperare, secondo la legge del massimo profitto, è obbligata a scelte che rendono ancor più drammatici i problemi dell'uomo. Basta riflettere alla crisi profonda dei servizi, delle attrezzature, degli istituti della vita sociale e civile per averne la conferma. Mancano ospedali e scuole, l'assistenza sanitaria è carente, il dramma dei trasporti pone acuti problemi di ordine sociale e sindacale, non esistono attrezzature culturali, non esiste un serio programma di edilizia popolare, per non parlare delle scuole materne, degli asili nido, dei giardini, ecc. Tutto ciò non è casuale, anzi è una delle condizioni dell'espansione monopolistica.

Si potrà dire che sono problemi noti, ormai, ed è vero. Quello che mi preme sottolineare, però, è che questioni di questa natura non possiamo soltanto propagandarle durante una campagna elettorale, ma devono essere inserite in un organico programma di azione politica concreta a tutti i livelli. Questo ancora non avviene. Come mai ancora non ci misuriamo pienamente su questo terreno? Comprendiamo tutti il valore di rottura che hanno queste questioni? Cioè che queste sono le contraddizioni da far scoppiare per realizzare un reale schieramento antimonopolistico?

Affrontare organicamente questi temi significa avere una visione molto più ricca ed articolata della lotta politica che deve condurre il Partito; significa dare un ruolo alla classe operaia meno settoriale, nel senso di uscire fuori dal falso dilemma cui spesso si trovano i comunisti nelle fabbriche: o svolgere l'azione sindacale rivendicativa o fare della propaganda politica generale. Si tratta invece di darsi una piattaforma politica di lotta che comprenda queste questioni (dalla riforma della scuola, ai servizi sociali, ecc.) dentro e fuori la fabbrica; ciò permette anche di dare vitalità alle cellule e alle Sezioni di Partito poichè tutto ciò stimola l'apporto creativo e l'impegno del militante. E' questo, mi sembra, il punto di attacco per colmare quel vuoto, quella debolezza più marcata che nelle tesi viene indicata nelle maggiori lotte per le riforme di struttura. Una battaglia antimonopolistica che parte dalle attuali contraddizioni, che fa leva sulle reali aspirazioni del popolo, non può non passare per la via di riforme politiche ed economiche (dal decentramento comunale, alla programmazione regionale, dalla municipalizzazione di tutti i servizi alla proprietà pubblica del suolo urbano, ecc.) che fanno del partito comunista il protagonista principale di un largo schieramento democratico.

Questa impostazione e il contenuto profondamente innovatore delle nostre posizioni consentono, altresì, di conquistare al nostro Partito forze che sono disponibili, che hanno già dimostrato, per molti versi, di avere una coscienza democratica battendosi contro i padroni nelle fabbriche, contro i soprusi polizieschi, per una vita più libera e dignitosa. Solo così può svilupparsi il partito di massa, cioè rinnovarsi e rafforzarsi con lo apporto di nuove, fresche energie disposte a combattere per dare un assetto diverso alla società.

Leo Canullo
della Segreteria della Federazione di Roma

Le Tesi ed i mutamenti nell'economia italiana

Le tesi del 10° Congresso ci forniscono un materiale ampio ed esauriente di discussione per quanto concerne la linea politica del Partito ed i problemi di tattica e strategia attuali; non sono altrettanto chiare e puntuali, a mio giudizio, nella parte che tratta i mutamenti della situazione economica italiana.

Non tutti i dati statistici rispecchiano fedelmente la realtà e vengono taciuti, d'altronde, certi aspetti fondamentali e particolari del « miracolo » economico italiano che ne fanno un fenomeno assai più vigoroso e, comunque, distinto dagli altri « miracoli » europei.

E, tuttavia, tale diversità, tale origine distinta ed autonoma del prodigioso sviluppo industriale italiano all'interno del MEC non solo è evidente, ma già produce un diverso atteggiamento politico dell'Italia di fronte ai problemi internazionali e dovrebbe (e dovrà) determinarlo in una misura autonoma sempre più spiccata e decisa.

Questa lacuna delle tesi del 10° Congresso è da rilevare — a mio modesto avviso — proprio in quanto da certi nuovi elementi rivoluzionari ed autonomi dell'economia italiana nei confronti del MEC debbono derivare, logicamente, anche nuove consapevolezze e nuovi fondati motivi di politica estera diversa dall'attuale e persino motivi nuovi di lotta del PCI.

Primo fatto da sottolineare è che il miracolo economico italiano è più tumultuoso e prospero nei confronti degli altri paesi del MEC in virtù della valorizzazione ormai più che decennale delle risorse metanifere nazionali e per la utilizzazione su vastissima scala del nuovo combustibile. Le grandi e medie industrie italiane impiegano in misura sempre maggiore il metano ed in misura sempre minore il carbon fossile di importazione tedesca, belga o inglese. Ciò fa che ogni anno l'Italia, anziché rimettere ai vecchi fornitori di carbone minerale duecento e più miliardi in valuta aurea od in merci pregiate, accumula nelle proprie casse un così cospicuo risparmio e reinveste nel Paese, in opere di pubblica utilità ed in nuove imprese produttive, i lingotti d'oro che prima servivano a pagare i debiti contratti con i paesi fornitori della materia prima indispensabile all'industria siderurgica ed alle altre industrie di base. Il metano, quindi, ha emancipato in gran parte l'industria italiana dal ricatto economico (e politico) dei paesi del Centro e Nord-Europa ed ha fornito all'industria nazionale un combustibile di minore costo che consente di produrre in concorrenza proprio con quei tali paesi che prima schiacciarano la nostra economia con l'imposizione di prezzi monopolistici e di debiti gravosissimi.

L'incidenza delle nuove ricchezze metanifere sul prodotto nazionale lordo è rivelata da moltissimi dati economici, tecnici e finanziari ben noti al pubblico dei tecnici e degli economisti; fra i tanti elementi, uno dei più appariscenti ed indicativi è il primato conseguito da Bologna e dall'Emilia (zona di maggiore produzione metanifera) nella scala nazionale dei redditi: statistiche recenti ci informano che a Bologna il reddito pro-capite è aumentato negli ultimi dieci anni nella misura del 90 %, cioè del 20 % in più di Milano (70 %) che pure è considerata la capitale del « miracolo » italiano.

Le nostre miniere di metano forniscono abbondante combustibile a basso prezzo all'industria italiana la quale, avvantaggiata per questo ed avvantaggiata anche da un regime di bassi salari, può rendere i suoi prodotti, ovunque, in concorrenza coi paesi industriali più avanzati.

Questo è un primo motivo di fondo prettamente italiano e non europeo del miracolo nostrano ed un motivo che dovrebbe consigliare i governanti del nostro Paese a condurre una politica estera più confacente ai particolari interessi economici dell'Italia.

Un secondo motivo fondamentale della rinascita economica nazionale in forme più solide ed ottimistiche che altrove è quello della rivoluzione anticolonialista ed antiimperialista in atto ed in continuo sviluppo nel Continente africano ed in quello asiatico, rivoluzione che restituisce all'Italia antichi naturali mercati e rapporti economici naturali nel bacino Mediterraneo, in Africa e nel Vicino Oriente; quei mercati e quei rapporti economici, cioè, che già fecero il nostro Paese prospero, intraprendente e fertile di civili insegnamenti fino al 1500. Questo rifiorire di commerci e di legami civili nella nostra penisola si devono, dunque, non già al MEC creato, come la NATO ed altre diavolerie, soprattutto in funzione di campo d'armi germanico con tutte le batterie puntate contro l'Unione Sovietica, ma alla lotta dei popoli amanti della pace, dell'indipendenza e dei liberi commerci, cioè alla lotta del mondo socialista e democratico per l'emancipazione di genti e paesi finora tenuti in schiavitù militare e politica ed in condizioni economiche di isolamento.

E' chiaro che anche questo secondo motivo di progresso e di prosperità per l'Italia dovrebbe indurre gli italiani a guardare con maggiore simpatia dalla parte di cui ci viene il bene maggiore e dovrebbe indurre i governi italiani ad una politica estera diversa.

Ora, queste due origini e cause prime dei miglioramenti registrati nella nostra economia, miglioramenti che, insieme alla rivoluzione tecnica e scientifica, non devono alcuna riconoscenza all'integrazione economica europea, dovevano — ripeto — avere un chiaro riflesso nelle tesi del 10° Congresso per le evidenti ed utili deduzioni politiche di fondo che esse comportano e che chiaramente suffragano

A. P. Zuffa
(Bologna)

Realizzare su nuove basi l'unità col PSI

E' completamente da condividere l'affermazione delle tesi secondo cui: « l'unilateralità dell'analisi può portare a forme di schematismo dottrinario o a forme di opportunismo ed è in contrasto con la visione dialettica e quindi incapace di cogliere e di dominarne le contraddizioni, che il marxismo ha della realtà sociale e politica ».

Lo penso, anzi, che questo stesso metodo di indagine debba essere tenuto presente quando si voglia esprimere un giudizio d'insieme sul partito socialista italiano.

Non v'è dubbio, infatti, che il duplice pericolo a cui va incontro l'analisi di che cosa sia e cosa rappresenti oggi il PSI nel nostro paese e dove possa approdare il suo travaglio teorico e politico, sia da una parte quello di considerarne ormai definitivo il suo approdo nelle secche della socialdemocrazia e dall'altra quello di sopravvalutare la sua azione rivendicativa, arrivando a teorizzare questo metodo come il miglior antidoto alla politica capitalistica nel nostro paese.

Nel primo caso è abbastanza evidente la sottovalutazione di quanto siano forti e profondi i legami storici e politici che ci legano al partito socialista (pur dopo l'azione grandiosa di lotte unitarie CGIL, amministrazioni popolari, ecc.), nel secondo caso è chiaro che la lotta per il socialismo assolutamente non coincide con le riforme che si riescono a strappare ai capitalisti, specialmente se si tende a dimenticare che la riforma ha un valore solo quando non è fine a se stessa, ma si colloca nel quadro di una sempre presente prospettiva socialista.

Ciò premesso, e ribadita la necessità di un giudizio generale equilibrato e dialettico, si deve pur riconoscere che il discorso sul PSI non si esaurisce nella rivendicazione generica di un metodo d'analisi, ma deve essere legato ai problemi concreti del movimento operaio e alla capacità che questo movimento deve avere di individuare le prospettive di sviluppo e di approfondire la lotta democratica nel nostro paese e di creare una nuova unità socialista.

A questo proposito sarà bene che il prossimo congresso del nostro partito indaghi la realtà da seguire per l'avvento di una società socialista, dopo una faticosa e travagliata elaborazione teorica che si basi sul cambiamento dei rapporti di forza nel mondo e sull'osservazione del sempre più largo schieramento unitario che all'interno del nostro paese si realizzava intorno ad obiettivi comuni.

Dal tempo dell'ottavo congresso molte cose sono cambiate nel nostro paese, si configura ormai apertamente un tentativo delle nostre classi dirigenti di togliere l'iniziativa dalle mani e di realizzare uno schieramento il più largo possibile, capace di assorbire persino una parte del movimento operaio, rendendo velleitario il nostro sforzo di contrapporre alla espansione del monopolio un largo schieramento democratico e antimonopolistico che affretti la crisi in cui, non dimentichiamolo, ormai da anni si dibatte la DC.

Il discorso sul partito socialista allora si allarga: non si tratta più di stabilire se esso esprima oggi posizioni socialdemocratiche, nè di individuare nel tale discorso di Nenni le punte più aspre di polemica verso i comunisti: il problema è invece di stabilire quale collocazione il PSI autonomamente intenda darsi nella battaglia per il rinnovamento socialista dell'Italia, e quale contributo i compagni socialisti intendano dare alla realizzazione di quello schieramento antimonopolistico a cui sopra si faceva cenno.

Atteniamoci, allora, ai fatti, esaminandoli con spregiudicatezza. Dalla caduta del governo Tambroni in poi, la parte socialista italiana ha più o meno consapevolmente, aiutato la DC a superare i momenti più difficoltosi e a puntellare il traballante edificio del suo predominio politico nel paese. Bisognerebbe, allora, concludere che il PSI ha ormai fatto la sua scelta, incominciando a prepararsi il terreno per un globale riconoscimento delle alleanze? Questa affermazione può essere sbagliata e sopratutto schematica. La realtà è più sfumata e più complessa, e certamente si deve tener conto della forte corrente di sinistra all'interno del partito, della natura di classe della base socialista, delle differenziazioni esistenti anche all'interno della corrente di maggioranza, e soprattutto di quanto la nostra azione possa determinare una nuova situazione all'interno del movimento operaio.

Riconoscere allora la funzione subalterna che il PSI ha avuto in questo biennio verso la DC non vuol significare che ormai bisogna perdere ogni speranza di determinare una alleanza più o meno permanente con i compagni socialisti. Ma si vuol dire, anzitutto che questa alleanza è un obiettivo di una valorizzazione politica e, in secondo luogo, si vuol affermare una esigenza improrogabile: estendere l'azione nostra a tutti i livelli, compresa l'Unità, per iniziare un nuovo discorso con i compagni socialisti, che pur privo di punte settarie e di atteggiamenti polemiche, affronti, con chiarezza di intenti e di obiettivi la azione comune per il rinnovamento democratico e socialista del paese. Per esempio l'amore verso Nenni mette a disagio sono le amministrazioni popolari regionali, affermando che si debba verificare una necessaria trasposizione della politica di centro-sinistra dal livello nazionale a quello regionale, facendosi così scavalcare da Lauro, da La Malfa e finanche dal prof. Sirio Lombardini? Non è così che allora si potrà polemizzare con i dirigenti ma andando a discutere con i compagni socialisti, dell'base empiani, umbri, toscani e sentiamo che cosa ne pensano. C'è un manifestino della Federazione romana del PSI tendente a dimostrare che Cuba minaccia la pace del continente americano. Andiamo a chiederlo ai compagni socialisti di Roma secondo loro è Cuba che minaccia il Sud-America o sono gli USA con la loro aggressione politica ed economica che strozzano ogni anelito di libertà e di progresso delle masse diseredate dell'America Latina.

Se si è ben capito allora il senso di questo discorso due sono le condizioni per realizzare su nuove basi questa unità: più sincerità e più spregiudicatezza nella polemica a tutti i livelli, ma con particolare riferimento alle istanze di base e al quotidiano del nostro partito.

Marco Giorgini
(Roma)

in breve

Alieto Cortesi - Segretario generale della FILCAMS - Roma

Sostiene che la Confcommercio, benché diretta da elementi di destra, è sempre l'organizzazione naturale dei commercianti italiani, all'interno della quale ritiene giusto e possibile condurre la lotta per far affermare una linea nuova, autonoma dalla Confindustria.

Si augura che il Congresso contribuisca a far avere al Partito una visione più organica del lavoro nei confronti di quelle centinaia di migliaia di commercianti che, dato il crescente processo di subordinazione ai monopoli, non possono più essere considerati come operatori economici autonomi e quindi « borghesi », ma che, egli ritiene, sono ormai parte integrante delle classi lavoratrici.

Franco Vitali, dell'Unione provinciale romana degli artigiani

In certi ambienti di partito circola l'affermazione che ormai la cellula è una forma di organizzazione superata. Invece il problema è quello di vedere quale contenuto dare alla vita di certe forme organizzative tuttora valide. Propone la costituzione di nuove Sezioni e cellule dove sono sorti nuovi centri urbani, nuovi centri di media industria e dove sono apparse nuove forze operaie ed è aumentata la consistenza del ceto medio economico e produttivo.